UN RACCONTO BULGARO

La partigiana Vella

di MARIA BELCEVA

Raggiunse faticosamente la cima della montagna e si afflosciò vicino ad un'enorme roccia grigia. Dalla coscia e dalla mano colava un filo di sangue. Tutto intorno le si fece scuro, forse per il sangue perduto. Vella sapeva che bisognava spicciarsi a fasciare le ferite per arrestare l'emorragia. Gettò uno sguardo disperato attorno: il sacco? E tutto le tornò in mente.

Quelli stavano nelle buche e tiravano. I fucili, le mitragliatrici, le rivoltelle sputavano senza tregua. Allora Vella si era buttata a terra fingendosi morta. La sparatoria era cessata e lei aveva abbandonato il sacco e aveva raggiunto la montagna attraverso i burroni dell'Arap Cial.

Le ferite... Vella aprì il mantello e strappò due lunghi nastri della camicetta. Quando ebbe fasciato strettamente le ferite, tutto ritornò chiaro. Ora poteva rendersi conto della situazione. Era sola, completamente sola, sola sulla montagna. Dove potevano essere i suoi compagni, dov'era sua sorella Ghera?

— Ghera, Ghera, cara piccola Ghera... — e involontariamente lo sguardo corse alla vallata, verso i villaggi.

— Mamma, hai sentita la sparatoria, mamma? Sai che cosa mi è capitato oggi? O forse ti hanno raccontato che mi hanno fatto a pezzi e che i corvi stanno mangiando la mia carne?

Vella corrugò le sopracciglia: — Sono scappata, mamma! Ora saranno come belve e non ti perdoneranno di aver messo al mondo una figlia così. Ora saranno anche più feroci al villaggio. Raddoppieranno rastrellamenti e torture. E si sentiranno più lugubri i lamenti dei fratelli torturati nelle cantine dei posti di polizia. Ma tu non piangere mamma..., soprattutto non piangere!

Un dolore terribile le staffilava il corpo. La sofferenza che le causavano le ferite era insopportabile. La testa le bruciava. Appoggiò la fronte su una pietra gelata. Ah! che sollievo!...

Per la prima volta, Vella si addormentò sola, sotto la volta celeste, glaciale e stellata, nel cuore della catena bianca ed infinita dei Rodopi.

* * *

L'Arap Cial fumava al primo sole come un vulcano. I suoi fianchi brillavano nella luce di un bianco argenteo. In basso, i villaggi erano tuffati in una dolce atmosfera azzurra.

Vella si alzò. Le gambe vacillavano e la testa le faceva male. Si appoggiò ad una roccia per non cadere. In alto la neve cominciava a sciogliersi, preludio alla primavera.

Lontano, in un'aureola azzurra, si poteva scorgere il Picco Sudka. Là, annidato nella montagna, era accoccolato il villaggio di Batak... Il Sudka Batak... D'estate, come uccelli i compagni del reparto volavano di cima in cima, di borro in borro. E davanti agli occhi di Vella crebbe l'immagine più chiara, più possente ch'essa avesse mai visto nella sua vita di partigiana: l'incendio della segheria, il suo battesimo del fuoco.

* * *

Era un limpido mattino di maggio. Il reparto si era raccolto in una piccola prateria circondata di bassi pini sopra i quali ondeggiavano i vapori bluastri dell'alcool che bruciava. Si divisero in piccoli gruppi di quattro ciascuno. Alcuni dovevano incendiare la segheria, altri isolare gli uffici degli ingegneri, per non essere presi alle spalle di sorpresa, altri incaricarsi dei depositi, e gli ultimi, infine, proteggere l'azione.

Vella sorrise. Davanti ai suoi occhi la memoria rinnovava il miracolo sempre diverso dei ricordi.

Come si sentiva grande Vella mentre s'avvicinava all'obiettivo, come si sentiva responsabile. Responsabile di fronte a tutto il reparto, di fronte all'onore del Bacino di Cepino, di fronte alla patria... Il coraggio sgorgava dalle viscere della sua anima, dal più profondo del suo essere.

* * *

Un brivido leggero le corse sulla mano, come quella volta che Ghera gliel'aveva stretta, quando si erano separate per la prima volta.

Tristi, risuonarono nel suo cuore le parole dei compagni: — Sta in guardia, Vella...

Si voltò. Come se volesse impregnarsi, tutta, dello splendore dello spazio, per convincersi che veramente era giunta la primavera, che avrebbe potuto ritrovare i suoi compagni.

Invece, giù, ai piedi della roccia, scorse delle figure. Degli uomini verdi... Anch'essi si accorsero di essere stati visti e si rannicchiarono, s'incollarono al suolo.

— Arrenditi! Non ti resta altro! — gridò una voce rauca

Vella capì di essere circondata. La neve impediva qualunque tentativo di fuga. Era la fine...

— Arrenditi! — guai una voce angosciata, come se sgorgasse da una gola strozzata dal terrore.

Vella si sentì ardere.

— Viva, mai! Venduti! Boia!

Alzò la mano, puntò con precisione il mitra verso l'arbusto più vicino.

Una pioggia di pallottole schiaffeggiò la roccia. Crepitò una sparatoria.

— Tò, piglia — mormorava Vella, vuotando il caricatore. E quando non le restò che un colpo, puntò la canna contro la tempia.

Da tutte le parti, trattenendo il respirò, gli uomini strisciarono verso di lei, orribili.

Il mitra in mano, Vella giaceva morta. Nei suoi occhi azzurri spalancati, nel leggero sorriso congelato sulle labbra, si rifletteva la sua fede infinita, illimitata, nella primavera, nella vita, nella vittoria.

Ma i boia non videro quello sguardo

— La testa! Presto! Vale cinquanta biglietti!

* * *

La nebbia che scendeva sempre più bassa dall'Arap Cial gettò un velo su quella scena d'obbrobrio. Il rumore sempre crescente del torrente montano copriva il dolore e la collera della gente della vallata. Dal cuore della natura e dei villaggi, l'urlo cresceva sinistro e si ripercuoteva di cima in cima per tutta la catena dei Rodopi: — Vendicheremo la partigiana Vella!

MARIA BELCEVA

Non cedettero dinanzi al nemico

MIGLIAIA DI ITALIANI furono, negli anni dell'oppressione nazista, fucilati, impiccati, massacrati dalle belve di Hitler. In improvvisati tribunali, coloro che avevano portato il terrore e la barbarie in tutta Europa osarono ergersi a giudici di un popolo intero. Ma contro di essi si alzò, ogni volta più forte, la voce dei partigiani, di quanti non cedettero dinanzi al nemico, neppure di fronte alla morte. E' a questi valori di eroica fierezza nazionale che si richiama oggi il Convegno della Cultura e Resistenza che si tiene a Venezia. Il Convegno ripropone a tutti gli italiani la difesa e la valorizzazione di un patrimonio ideale comune: il nostro Il Risorgimento

LETTERA DA TORINO

Presentazione clandestina della nuova "Lancia Aurelia,,

Un'autovettura di alte qualità - Pericolosi avversari sul mercato britannico e tedesco - Perchè c'era Valletta? - La lotta degli operai in difesa della loro fabbrica

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

TORINO, aprile.

Già sin da quando la Fiat 1400 fu presentata ai giornalisti ed al pubblico torinese, si attendeva con viva curiosità la comparsa della nuova autovettura che era in preparazione presso l'altra casa torinese: intendiamo parlare della Lancia « Aurelia ».

Su di essa circolavano le voci più disparate. Si diceva, per esempio, che la Lancia, impegnata in una caparbia azione di lotta contro le proprie maestranze, non ce l'avrebbe fatta a lanciare la nuova vettura in tempo utile: poi, ad un bel momento, ecco la notizia che l'Aurelia era stata « presentata ». Mettiamo appositamente la parola tra virgolette, perchè questa « presentazione » ha assunto un carattere per lo meno strano.

Niente pubblicità

Alla sede della Ditta, presenti alcune personalità tra le meno qualificate per esprimere un giudizio sulla nuova macchina (c'era perfino un cardinale e presente era anche il prof. Valletta, che non aveva partecipato invece al « lancio » della Fiat 1400), alcuni esemplari della nuova Aurelia hanno fatto qualche giro di prova, in un modo che è addirittura apparso semiclandestino.

Niente in sostanza della vasta risonanza reclamistica data (con accorta abilità) dalla Fiat alla sua 1400: è parso quasi che la Lancia avesse paura di far vedere la sua macchina, cosa che non depone certo a favore dell'oculatezza della Direzione della Lancia in materia pubblicitaria.

Perchè tutto questo? Vedremo più avanti come si potrebbe spiegare la cosa. Peccato, comunque, perchè l'Aurelia è apparsa senz'altro ai presenti una gran bella macchina, degna senza dubbio delle migliori tradizioni dell'industria automobilistica piemontese.

Elegante e severa, la linea della nuova vettura appare ispirata a concetti estetici nettamente contrastanti con quelli cui si informa la Fiat 1400. Niente ricerca di americanismi, niente linee inusitate o stravaganti, niente griglie dinanzi al radiatore (che, anzi, la vettura conserva la classica forma a scudo caratteristica della Lancia): l'Aurelia sembra, in tutto il suo aspetto esteriore, una polemica vivente (o meglio... circolante) con la sagoma americanizzata della 1400. Diciamo subito che l'Aurelia non ha niente a che fare con la 1400 e che un paragone tra le due vetture non può in ogni caso spingersi oltre le sagome esteriori, poichè per il resto si tratta di due grandezze incommensurabili, che si rivolgono a pubblici differenti su differenti mercati.

Nel caso dell'Aurelia siamo infatti di fronte ad una vettura di 1754 cmc di cilindrata, il che basta già a collocarla in una categoria diversa dalla Fiat 1400. Se poi ragioniamo i prezzi, potremo subito constatare che, mentre la Fiat 1400 costa 1.275.000 lire, il solo « chassis » dell'Aurelia costa lire 1.240.000 e la vettura, 1.830.000. La potenza fiscale dell'Aurelia è di 21 CV; la macchina appare dotata della classica struttura portante Lancia con ruote indipendenti. La vettura è assai leggera: porta sino a sei persone, raggiunge una velocità su strada di 135 km/h.; abborda una pendenza massima di 28° e consuma circa 10 litri e mezzo per ogni 100 km.: davvero poco.

Tutto, nell'Aurelia, appare ispirato ad un fondamentale obbiettivo: fornire il mercato di un automezzo estremamente docile, brillante e comodo, finito nei particolari con una scrupolosa cura. Interessantissime alcune innovazioni tecniche, di cui la più notevole appare la collocazione del cambio e della frizione nella parte posteriore della vettura.

Abbiamo lasciato per ultima una importante constatazione: l'Aurelia è dotata di motore a 6 cilindri. E qui veramente la Lancia si arrischia su un terreno nuovo e sconosciuto, scostandosi dalle sue classiche formule a 4 ed 8 cilindri. Perchè?

Nulla avviene senza una ragione: e crediamo non siano solo motivi strettamente « tecnici » che hanno ispirato l'originalità dell'Aurelia. Se si esamina infatti nel suo complesso tutta la vettura, si vedrà che essa, a partire dal motore, appare dominata da una tendenza: scostarsi in modo appariscente dalla formula della vecchia Aprilia.

Una storiella curiosa

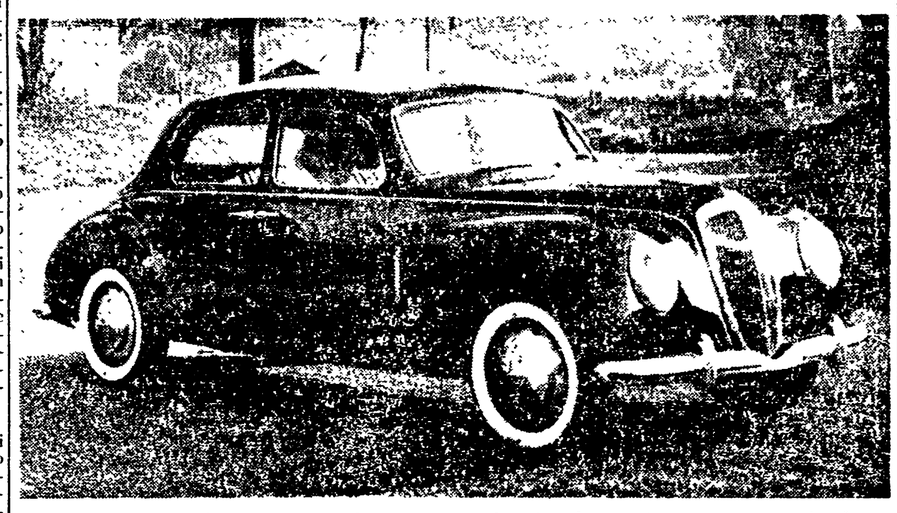
Circola insistente a tale proposito una storiella, che diamo qui senza assumercene alcuna responsabilità. Eccola. L'Aprilia, si diceva, aveva avuto una notevole fortuna. Ad un certo momento questa fortuna destò gli appetiti di qualcun altro, situato in corso IV Novembre, ed ecco che (chissà perchè, chissà perchè!) la nuova Fiat 1400 apparve dotata di tutta una serie di caratteristiche che erano proprie (guarda il caso!) della Lancia Aprilia. Sembrava insomma che la Fiat dicesse ai compratori: « Volete una Lancia? Ve la diamo noi: ci sono due sole differenze. La prima, che si tratta di una macchina di dieci anni più moderna dell'Aprilia, e la seconda che quella Lancia... è una Fiat! » Morale: la Lancia dovette incassare il colpo e « mollare » al più potente competitore il mercato che fino ad allora era stato dell'Aprilia, orientandosi verso un mercato nuovo ed inesplorato. Fin qui la storiella. I lettori diano ad essa il credito che vogliono.

Avversari temibili

Ma quali avversari incontrerà la Lancia, fuori dall'Italia, su questo nuovo mercato? Ecco il problema. Diciamo subito che la situazione si presenta seria.

« Hic sunt leones », qui ci sono i leoni, dobbiamo subito dire appena parliamo di mercato mondiale delle automobili. Pensino dunque i lettori che la formula sui 1700-2000 cmc. è quella preferita dagli inglesi che offrono al compratore tutta una serie di vetture di tale classe, dalla Alvis 14 (prezzo lire 1.070.000 circa, alla Austin A 70 (640.000 lire); dalla Bristol 400 (1.500.000 circa), alla Humber Hawk (780.000 lire circa): basterebbero queste cifre per far comprendere i pericoli di simili concorrenti. Ma il guaio è che verso questa formula si vanno orientando i francesi (Ford Vedette) e i tedeschi (Mercedes Benz). E la nostra Aurelia, dotata, d'accordo, di elevatissime qualità, ma anche di elevatissimo prezzo (1670 lire il kilogrammo circa: quasi tre volte il prezzo internazionale!) arriva, buona ultima, a cacciarsi in questo vespaio.

Come se non bastasse, con una cecità pressochè incredibile, la direzione della Lancia si è gettata a corpo perduto in una manovra provocatoria contro i propri operai, contro quelle maestranze che con il loro lavoro diuturno, unito a quello degli ingegneri e dei tecnici, hanno dato vita a questo capolavoro della nostra industria. Che proprio in questo momento la Direzione Lancia si sia prestata a far da buttafuori ad una manovra antioperaia dell'AMMA (e di chi dell'AMMA tira i fili...), questo è dar prova di una mancanza di tempismo addirittura inqualificabile.



TORINO. — Ecco la snella sagoma della nuova Lancia « Aurelia », l'auto presentata a Torino in questi giorni alla chetichella, dinanzi ad un ristretto pubblico. Si noti la linea tradizionale del cofano, esente da qualsiasi concessione al corrente gusto americano

La messinscena della Lancia

Così pian piano si delinea una spiegazione logica della presentazione semiclandestina dell'Aurelia. La Lancia sa che senza e contro i suoi operai la sua produzione resterà indietro, sa che, trasformando la fabbrica in un carcere, le cose non funzioneranno più bene come prima: ed ecco che cerca, con una « presentazione » che sa di messinscena, di accreditare la voce secondo cui essa sarebbe arrivata sempre a tempo, malgrado gli operai, ecc.

A quella « presentazione » c'era il prof. Valletta: mancavano però quelli che avrebbero dovuto essere i protagonisti essenziali: la massa dei compratori e quella dei produttori. Sintomo di un anormale regime, ancora purtroppo (e speriamo per poco) sussistente nel nostro paese, dove coloro che con le loro mani, con la loro intelligenza, con la loro vita creano la ricchezza dei vari Lancia, vengono tenuti in disparte, costretti a lottare a fondo perchè la loro officina non diventi un carcere cellulare.

RAIMONDO LURAGHI

UN ARTICOLO DI M. ILIN

Un intero oceano in un laboratorio

Interessanti esperimenti compiuti dagli scienziati sovietici - Uno sguardo all'infanzia del nostro pianeta

E' possibile intervenire nei fenomeni naturali? Mutarli, provocarli? Il recente piano studiato nell'Osservatorio idrologico dell'Alma Ata, per studiare i fenomeni delle inondazioni ha dimostrato che ciò è possibile. Tanto che una inondazione, provocata artificialmente, si rovescerà, dalle gole dell'Alma Atinka in un grande canalone montano, sorvegliato e controllato da strumenti e da osservatori i quali riferiranno fedelmente sul grandioso esperimento.

Il lettore può chiedere: perchè organizzare un esperimento su scala così grande? Non sarebbe più semplice costruire in laboratorio il modello di un fiume, di un mare, del globo terrestre, e studiare così certi fenomeni della natura sui modellini? Certamente, e ciò si fa già in molti casi.

Un pianeta in miniatura

Lo scienziato Birchjeland volle, ad esempio, controllare sperimentalmente se l'aureola (l'alone) polare fosse veramente provocata dagli elettroni che si staccano dalle macchie e dalla faccia solare. Prese allora un globo di ferro, lo avvolse di filo metallico, e quando fece passare attraverso il filo la corrente, il globo si elettrizzò formando un unico magnete.

Mise poi la palla di ferro in un involucro di ottone e coprì l'involucro con una determinata sostanza, che, quando viene bombardata dagli elettroni, comincia a rilucere. Aveva così una piccola « terra », coi suoi poli magnetici, nord e sud.

Bisognava ora creare lo spazio interplanetario, con gli atomi che lo attraversano. Il ruolo di spazio interplanetario in questo spettacolo fu sostenuto da una serie enorme di cannelli di vetro, una specie di quei cannelli luminosi che vediamo nelle insegne, ma in volume molto maggiore.

Restava da collocare la terra nello spazio interplanetario e cominciare lo spettacolo. Quando magnetizzarono fortemente la « terra » e fecero passare attraverso il sistema di cannelli la corrente elettrica, ai due poli della terra si illuminò come una spirale, simile al nastro a spirale, all'aureola (alone) che vedono sopra la loro testa gli abitanti delle zone polari.

Così gli scienziati si sono ingegnati a trasportare in laboratorio perfino la terra, e quando è possibile creano, entro i quattro muri di casa loro, fiumi, oceani, continenti.

Alisei artificiali

Altra volta fu necessario che i nostri scienziati studiassero le maree del Mar Bianco. Il Mar Bianco non è uno dei mari maggiori, e se attraverso le « Bocche » non penetrasse il flusso della marea dell'Oceano, le sue maree non sarebbero molto sensibili. Come si propaga questo flusso attraverso il mare?

Per studiare questo fenomeno fu tracciato uno schema e furono fatti dei calcoli. Ma il problema era complicato dagli strani contorni delle rive, e dal rilievo ineguale del fondo. Decisero allora di ricostruire il fondo del mare e di verificare sperimentalmente i calcoli. Rilevarono con esattezza dalla carta, sul fondo di cemento, le diverse profondità, vi colarono dell'acqua colorata in nero, e lasciarono galleggiare sulla superficie degli involucri di carta bianca. Inoltre, poichè la terra gira, per maggiore esattezza sistemarono il « mare » su un tamburo girevole.

Fecero quindi penetrare a forza, il flusso della marea attraverso la « bocca » del mare: gli involucri di carta cominciarono a girare, e dal loro girare fu possibile dedurre come si propaga nel mare il flusso della marea.

Uno di questi scienziati, l'accademico P. P. Lasariev, provò a riprodurre nel suo laboratorio, non un mare solo, ma tutto l'Oceano Pacifico. In una vasca rotonda che rappresentava l'Oceano Pacifico egli sistemò i continenti, modellati in gesso ad immagine e somiglianza del reale.

Al centro della vasca si immaginava il Polo, e i bordi sostenevano il ruolo di Equatore.

A una certa distanza dall'Equatore, sopra la vasca, fu sospeso un cannello di vetro curvato ad anello, munito di getti. Quando si soffiava dell'aria entro il cannello, essa usciva dai fori. Soffiava sull'acqua, procedendo dall'Equatore e rappresentava gli Alisei.

Colorarono l'acqua di nero e vi lasciarono galleggiare sopra delle limature di alluminio. Quando Lasariev fece soffiare sull'acqua gli Alisei, vide che la limatura luccicante si muoveva galleggiando sull'« acqua » nera e vi disegnava le « correnti ». Lasariev fotografò il suo oceano e le fotografie erano molto simili a quelle carte di « correnti » che tracciano gli oceanografi.

Ora era anche possibile trovare, senza fatica, tutte le leggi che regolano la corrente del Gran Golfo, e di quella corrente circolare, che, procedendo in direzione dell'ago della bussola, tocca le rive dell'Africa.

A questo punto Lasariev tentò un esperimento anche più ardito. Decise di riprodurre delle correnti che esistevano milioni di anni fa e di cui ora non resta traccia.

Questo voleva dire allestire nel laboratorio uno spettacolo preso dal repertorio di milioni di anni fa.

Lasariev modellò in gesso i « continenti antichi » che secondo i geologi esistevano quando non c'erano nè l'Europa nè l'Asia nè l'America. Le acque dell'Oceano Pacifico bagnavano allora le rive di continenti per noi inconsueti: Nord-Atlantide, Jontis, Angaris, Mondgiuris.

Riprodotti questi continenti nell'Oceano Pacifico, Lasariev vi diresse il cammino degli Alisei. Anche la corrente temperata che nasce attorno all'Equatore, non trattenuta da alcuna terra, passava liberamente per i Poli, creando una corrente ad arco, ininterrotta, di acque, dall'Equatore al Polo e all'Equatore di nuovo.

Al polo faceva caldo

L'esperimento dimostrò chiaramente che in quel tempo il clima delle zone polari doveva essere tiepido o addirittura caldo.

Ecco dunque come gli scienziati si sforzarono di allestire in laboratorio la « macchina » del pianeta. Non era naturalmente che una pallida idea del delicato meccanismo che dovette essere in effetti il nostro pianeta. Ma anche con un modello così semplificato fu possibile allo scienziato penetrare il segreto della natura e intuire come si mutò il cammino della « macchina » del pianeta, e perchè il clima sulla terra non resta invariato.

MARSCIAK ILIN

L'interessante conferenza del prof. Concetto Marchesi

Su invito della Associazione Italo-Svizzera di Cultura, il professor Concetto Marchesi della Università di Padova ha ieri tenuto, nella sede di Palazzetto Venezia, l'annunziata conferenza sul tema « Intermezzo di un italiano in Svizzera ».

Con la brillante eloquenza che gli è propria, l'illustre oratore ha rievocato le sue esperienze di esule, costretto dalla tirannide fascista a cercare rifugio in terra elvetica negli anni tra il '43 e il '45.

Seguito con il più vivo interesse da parte del pubblico, il prof. Marchesi è stato al termine della sua conferenza calorosamente applaudito.

LE PRIME

TEATRO

Urfaust

L'*Urfaust* è la prima redazione della « divina tragedia » goethiana, e risale agli anni 1773-'75: gli anni giovanili di Goethe, del *Goetz von Berlinchingen*, del *Dolori del giovane Werther*, degli eroi individualisti e falliti, gli uomini, come scrisse lui stesso « che si difendono da soli in tempi selvaggi ed anarchici ».

Il dott. Faust è una figura storica: era nato a Knittlingen, nel 1480 e aveva studiato magia a Cracovia. Poi si era messo a girare il mondo evocando trucchi e ciarlatanerie, dicendosi capace di operare gli stessi miracoli di Cristo. Quando morì corse subito voce che avesse venduto l'anima al diavolo e che uno spirito maligno gli avesse troncato la vita.

La sua figura divenne leggendaria e furono scritti libri e rappresentati drammi popolari con buratini intorno alle sue gesta. Dei quattro libri più noti scritti sul dott. Faust, quelli di Spies, di Wildmann, di Pfitzer e quello del « Buon Cristiano », Goethe conobbe l'ultimo.

Il *Faust*, composto nel 1590 da un poeta elisabettiano inglese, il Marlowe, non sembra fosse noto a Goethe. In Germania il problema di Faust era stato posto da un altro famoso scrittore dell'illuminismo, il Lessing, che nei frammenti di un dramma appunto intitolato *Faust* non dannava più il mago, ma lo redimeva.

Il lavoro di Goethe intorno alla figura di Faust comprende due parti: il *Primo* e il *Secondo Faust*: il primo fu a sua volta scritto in tre diversi periodi: l'*Urfaust* (o Faust originario), da lui distrutto, ma del quale fu scoperta una copia, fatta all'insaputa di Goethe, nel 1887; il *Frammento*, che è una prima rielaborazione non compiuta del 1790, e *Faust: della tragedia parte prima*, che fu pubblicata nel 1808 e portata a termine sotto la spinta di Schiller. La *Seconda parte* fu terminata da Goethe pochi giorni prima della morte.

L'autore stesso chiamò il Faust « opera incommensurabile »: Puskin lo definì un'« Iliade della vita moderna »

La differenza tra questo *Urfaust* e l'altra redazione consiste soprattutto nell'accentuazione individualistica, « dell'uomo che provvede a se stesso », sullo schema appunto di Goetz, di Werther e di quegli altri eroi che Marx, pur riconoscendo i meriti dell'opera goethiana, condannava decisamente.

L'esecuzione datane dalla compagnia dello *Studio der Hochschuler* di Vienna è stata esemplare: semplicissima nella messinscena e nei costumi, ma nitida e vibrante: bravissima la Dubois che era Margherita, e bravi anche Faust (Kerszt) e Mefistofele (Radlecker); non sappiamo se si tratti d'un'ipotesi azzardata, ma ci è sembrato che l'interpretazione di questo *Urfaust* fosse attualizzata, vogliamo dire intendesse mettere in rilievo nel dramma del dottor Faust il dramma d'una nazione che è stata affascinata come la Germania, da un mito inumano.

Vice

MUSICA

I quartetti di Beethoven

Ieri, davanti ad un pubblico più numeroso del solito, nella *Sala Accademica* di Via dei Greci, ha avuto termine il ciclo di concerti dedicati all'esecuzione integrale dei quartetti di Beethoven.

I componenti il *Quartetto Schneiderhan* hanno così portato brillantemente a termine l'ardua impresa iniziata quindici giorni or sono.

Particolarmente buona l'esecuzione del *Quartetto in la min. op. 132.*

Il concerto si è concluso con l'esecuzione dell'opera certamente più difficile, a eseguirsi e forse anche a comprendersi, di tutto Beethoven: la *Grande fuga op. 133.* Piena di slanci sbalorditivi e di urti inconsueti tra le linee melodiche, essa ha impegnato profondamente i valorosi esecutori. Si può dire che da tale aspra prova siano usciti con molto onore.

m. z.

SUGLI SCHERMI

Il peccato di Lady Considine

Uno di quei temi cari alla fantasia ormai sfiorita del regista Alfred Hitchcock sorregge « *Il peccato di Lady Considine* »: un personaggio femminile dai nervi scossi, dalla mente al limite tra isterismo e follia, una donna che deve cancellare i fantasmi del passato per tornare alla vita. Questi film costituiscono una varietà di quei film psicologici a forti tinte, che attingono a piene mani dalla psicanalisi e da una letteratura di secondo ordine. Hitchcock fu tra i pionieri di questo genere, con « *La prima moglie* », e fu seguito con successo da una schiera di proseliti, da Siodmak a Brahm.

Le « *La prima moglie* », « *Il peccato di Lady Considine* » ricorda numerosi aspetti: ad esempio il personaggio della governante isterica che sottilmente vuole spingere la protagonista al crollo, al suicidio, e che viene fermata a tempo dal provvidenziale lieto fine. Hitchcock ha commesso un errore non indifferente togliendo i suoi personaggi dalle consuete gelide atmosfere per portarli in technicolor, nell'Australia agli inizi della sua vita civile. Per di più il film è appesantito notevolmente da una insolita durezza nel racconto e non vale a salvarlo la interpretazione di Ingrid Bergman. Gli altri interpreti sono Joseph Cotten e Michael Wilding.

t. c.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL CINEMA

Quattordici milioni

La casa produttrice del film americano « Il signore e la sirena » *dà i più ampi particolari sulla lavorazione della coda in gomma che è stata applicata alla parte inferiore del corpo della attrice Ann Blyth, interprete del ruolo di sirena.*

La coda — dicono vantandosene — costata una cifra pari a quattordici milioni di lire. Vi hanno lavorato diciotto persone, impiegandovi 13 settimane di lavoro. Dieci ittiologi hanno esposto le loro idee in materia. Uno di essi ha preparato cinquanta schemi del sistema muscolare del delfino.

La cosa è entusiasmante e veramente significativa per poter valutare il grado di intelligenza e fantasia di certi produttori e registi americani. Quattordici milioni. Si sono chiesti costoro, che lanciano le loro frecce avvelenate contro il cinema italiano, quanti documentari si potrebbero realizzare da noi con quella cifra? C'è una bella differenza tra il cinema e la megalomania. Sono attività che rientrano in campi diversi; nel campo delle arti il primo, nel campo della patologia medica la seconda.

Visconti a Parigi

Luchino Visconti si è recato ieri a Parigi per studiare la possibilità di impiegare protagonisti francesi in « *Cronache di poveri amanti* », il film che si appresta a realizzare dal romanzo di Vasco Pratolini. Visconti pensa di firmare un contratto con Gerard Philipe e forse con Serge Reggiani (il fratello di Manon nel film di Clouzot). In quanto alle interpreti femminili, pur rimanendo ancora ferma la candidatura di Geraldine Brooks, si fanno anche i nomi di Lucia Bosè e Anna Baldini.

Il film sarà quasi certamente realizzato a colori.

Cecoslovacchia nuova

Grande successo sta ottenendo, sugli schermi della Cecoslovacchia e della Unione Sovietica il documentario a lungo metraggio « *Cecoslovacchia nuova* ». Il film è stato realizzato a colori, in collaborazione tra cineasti dei due paesi. Registi ne sono Vasili Bjeljajev e Vladimir Vlcek. « Cecoslovacchia nuova » viene considerato uno dei più autentici documenti della vita del paese, esaminata in ogni suo aspetto, geografico, culturale, etnografico e politico.

* * *

L'attività cinematografica in Cecoslovacchia è assai intensa. Tra i film più recenti si notano « *La grande occasione* » Wallo, un film sulla gioventù, e « *Katka* », una commedia brillante realizzata esclusivamente da cineasti slovacchi.

In onore di Majakovski

In occasione del ventesimo anniversario della morte del poeta sovietico Vladimir Majakovski, è stato prodotto in URSS un film biografico che porta il suo nome.

L'interesse del film è accresciuto dal fatto che in esso sono inseriti lunghi brani documentari, ripresi quando il poeta era ancora in vita. Il film si chiude con le parole di Stalin: « *Majakovski è stato e rimane il migliore, il più geniale poeta della nostra era sovietica* ».

Un film di Donskoi

Gli studi cinematografici di Mosca hanno prodotto, per la regia di Mark Donskoi, il film « *Alitet va in collina* », tratto dal recente romanzo di Tickon Semuskin.

ANNA MARIA PIERANGELI, giovane interprete dell'ultimo film realizzato da Léonide Moguy: « Domani è troppo tardi »